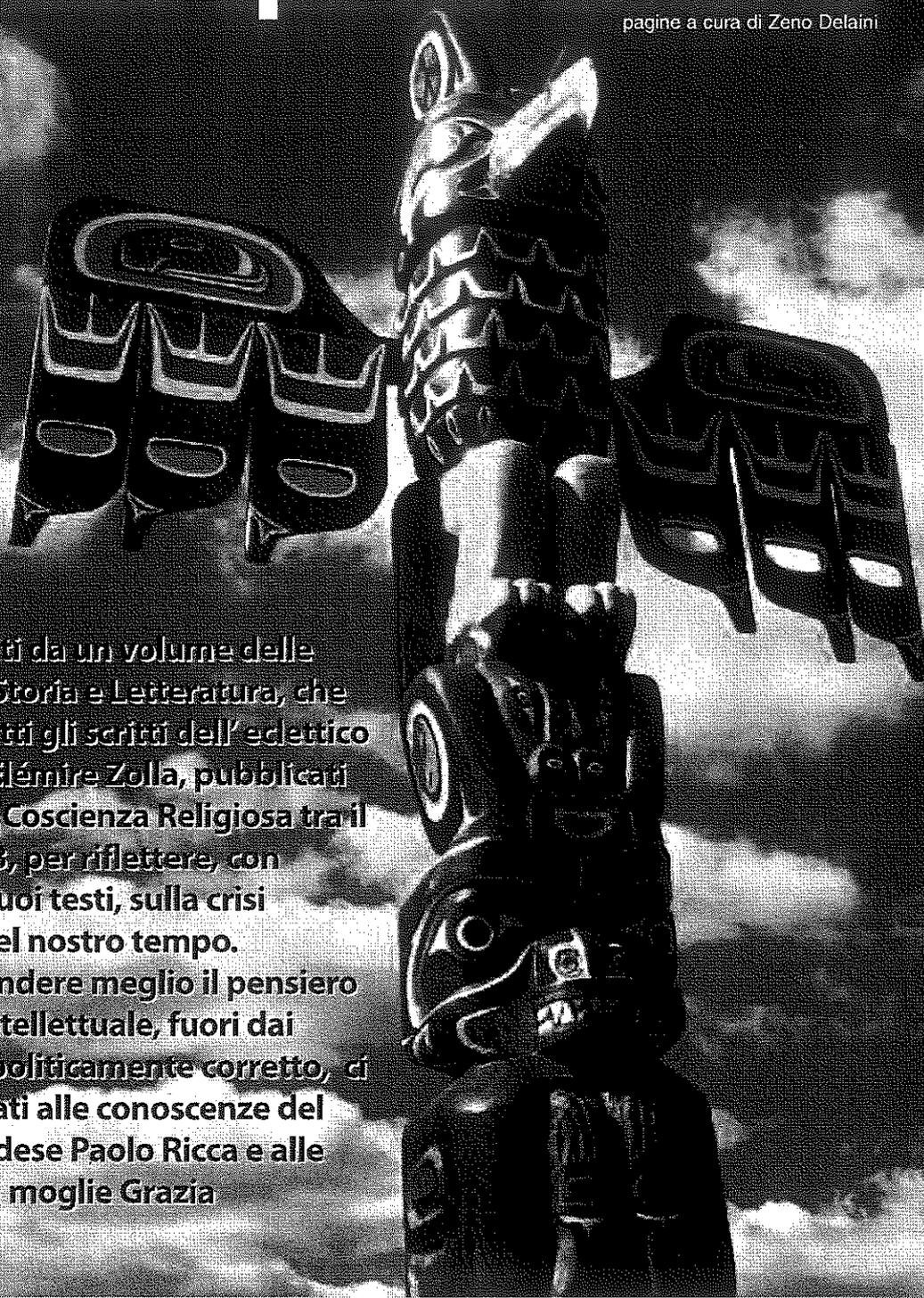


Elémire Zolla: il cartografo dello spirito umano

pagine a cura di Zeno Delaini

Stanno partiti da un volume delle Edizioni di Storia e Letteratura, che raccoglie tutti gli scritti dell'edettico pensatore Elémire Zolla, pubblicati sulla rivista *Coscienza Religiosa* tra il 1969 e 1983, per riflettere, con l'aiuto dei suoi testi, sulla crisi spirituale del nostro tempo. Per comprendere meglio il pensiero di questo intellettuale, fuori dai circuiti del politicamente corretto, ci siamo affidati alle conoscenze del teologo valdese Paolo Ricca e alle parole della moglie Grazia Marchianò.





La figura nel tappeto

Un dotto pellegrino

Pubblichiamo alcuni stralci dell'introduzione di Grazia Marchianò al libro "Coscienza religiosa", che mettono a nudo lo spirito e il pensiero di Elémire Zolla

La cronologia, questa tiranna vestita di indifferenza, offre a volte un buon servizio capace di trascendere perfino il tempo lineare. È accaduto lavorando ai testi firmati da Elémire Zolla su "Coscienza religiosa", la rivista trimestrale che lo scrittore fondò nel 1969 presso La Nuova Italia a Firenze, e diresse fino al 1983. Riletti e scrutati fuori del tempo che fu il loro, questi scritti, raccolti per la prima volta in un insieme scandito in undici aree tematiche, a parte i tre Editoriali, le Premesse e le Note, mettono a nudo tratti vistosi del pensiero dell'autore, quel suo modo inconfondibile di nuotare nelle acque del sapere con l'umiltà del dotto e la ferocezza del fanciullo appena iniziato ai segreti della maggiore età, un'età maggiore che Zolla, va detto, raggiunse precocemente anche grazie a una certa, apparente severità della sorte che lo rese adulto assai presto. In una biografia allestita per la Macmillan Encyclopedia of Religion (New York 2004, II ed., vol. 14, pp. 9984-9987), notavo che all'origine delle smisurate conoscenze di Zolla in campi per dominare ognuno dei quali

di solito non basta una vita, c'era stata la percezione nitida e inappellabile che senza un equipaggiamento di conoscenze men che mostruoso, e un'esplorazione a fondo della natura umana dagli abissi dell'abiezione alle vette della santità, la battaglia personale dell'esistenza ingaggiata in circostanze relativamente sfavorevoli, e non solo per la tesi che lo colpì a ventidue anni, aveva scarse probabilità di essere vinta. "Conoscere", dunque, per fare della "Casa della vita" un regno dai domini intellettuali sconfinati, una cella dove avvivare in solitudine la luce interiore, una dimora in cui coltivare affinità elettive con pochi veri amici, e uno spazio vasto quanto il mondo da percorrere come un pellegrino senza altro fardello che la propria ombra. Questa visione sfaccettata del luogo della vita, tanto più preziosa quanto più fragile e provvisorio se riscalda con fedeltà esemplare nella configurazione della rivista fiorentina: un cenacolo, un crocevia di uomini e donne di conoscenza allenati a depositare con metodo, ingegno, autodisciplina e tenacia nei loro scritti risultati di ricerche, indagini, esplorazioni in gran misura eccedenti gli steccati convenzionali delle scienze umane; giacché l'impulso cognitivo conferito da Zolla alla sua creatura di carta fu quello di rendere riconoscibile negli studi umanistici, orientalistici, religiosi e antropologici una planimetria simbolica, mistica e spirituale unitaria, propria della costituzione umana e dunque universale.

La ricezione critica

Li centinaia tra articoli e recensioni a "Coscienza religiosa", custodito nell'archivio dello scrittore illuminano una pagina della vita culturale del paese che uno

sguardo da lontano, può ancora mettere a fuoco. Sfilano le firme di giornalisti e intellettuali, da Gapsare Barbiellini Amidei a Alfredo Cattabiani, Mario Bernardi Guardì, Gino de Sanctis, Gianfranco Morra, Giovanni Allegra, Nicola Orengo, Enrico Santi, Elio Lombardo tra vari altri, che furono testimoni e in alcuni casi protagonisti del dibattito culturale nel quale la rivista di Zolla svolse una funzione a sé stante. (...)

In realtà, il Professor Zolla, direttore all'epoca dell'Istituto di Lingue e Letterature moderne all'Università di Genova e dell'Istituto Ticinese di Alti Studia Lugano era intento a ben altro che offrire miraggi, e dietro la maschera di garbato gentleman anglo-italiano, di accademico impeccabile, di conferenziere, editorialista e autore di cui i "nemici" neppure con sforzi sovrumani sarebbero riusciti a trovare il tallone d'Achille, nascondeva l'acciaio di una tempra inattaccabile ai refrains triangolati su sincretismo-gnosticismo-aristocrazia. E solo decenni dopo, una volta disperse le nebbie e le allucinazioni dell'epoca, s'incominciò a prendere coscienza che senza un approccio transculturale, interdisciplinare, fondato su un rigore ascetico di ricerca, mai e poi mai la cultura italiana si sarebbe trovata arricchita di uno strumento di informazione scientifica e formazione spirituale ecumenica (nel significato etimologico del termine) quale fu la rivista fiorentina alla guida di Zolla.



Grazia Marchianò



Stanno cercando di espellere Dio dal mondo: dobbiamo impedirlo. Un mondo senza Dio è un mondo senza poesia. Un mondo senza Dio è un vuoto da cui hanno succhiato le tenerezze. Un mondo senza Dio sarebbe preda delle forze inferi. Un mondo senza Dio sarebbe un posto senza bambini. Che orrore. Se ne discuteva qualche giorno fa: il maggior romanzo italiano. I pro-

messi sposi" oggi è pressoché illegibile. Ma non per la lingua, che conserva inalterato il suo fascino e nemmeno per la profondità dei contenuti, che sono sempre lì, terribili e abissali. Gli è che Manzoni e i suoi lettori potevano riconoscersi facilmente attraverso la comune filigrana che recava le stigmate del Divino come presenza attiva nella vita quotidiana di ciascuno. Poi, è arrivato il neo ateismo, peggio se devoto e basta leggere un Oddifreddi qualsiasi per capire che cosa potrebbe accadere. Scherzavamo; non leggetelo; basta guardarsi attorno. Stanno espellendo Dio dalla cultura, dalla televisione, dalle chiese, dalla scuola l'hanno già fatto, e in politica forse non è mai neppure entrato. Bisognerebbe mettersi a discute-

re sul perché i cristiani hanno lasciato che tutto questo accadesse, ma la disamina ci porterebbe lontano. Elémire Zolla è un nostro compagno di viaggio perché ci ha consentito e ci permette con la sua opera di mettere in primo piano i segni del Divino e di riconoscerli. Che poi questi abbiano un nome diverso da quello che abbiamo imparato nelle spesso noiose ore di catechismo, che importa? È essenziale l'ortodossia oppure il richiamo al senso religioso, innato nella creatura umana? È fondamentale rimanere ancorati al tomismo che mette in relazione fede e ragione, oppure sarebbe utile ritornare a quella sensibilità per cui reimpariamo il senso del Divino? Zolla, per lungo tempo compagno di viaggio di Cristina

Campo, ha esplorato a fondo e a lungo i sotterranei in cui si cela il nome impronunciabile di Dio e di ciò gli siamo personalmente grati. Come lo siamo ad altri che hanno lavorato in questo senso. Due nomi per tutti: Marius Schneider, a cui dobbiamo un volume che andrebbe ristampato: "Pietre che cantano" e James Hillman, lo psichiatra americano autore, tra gli altri, dell'imperdibile "Il codice dell'anima". Lo sappiamo: in alcuni circoli e in alcuni circuiti, si tratta di autori all'indiviso, propria per via della loro indubitabile sensibilità religiosa. Religiosa, ma non cristiana e, per certi versi, cristiana, ma non cattolica. Ebbene, abbiamo frequentato, negli anni della formazione, un etnologo straordinario come Guariglia, che attraverso le

abitudini quotidiane degli Xavantes (una tribù che egli aveva studiato per anni lungo il Rio delle Amazzoni) ci raccontava una religiosità naturale che si esprimeva nel rapporto con la Natura e con i riti della sopravvivenza quotidiana. E forse anche grazie a quegli studi non abbiamo mai perso l'orientamento alla fede. Schneider, nella prima metà del secolo scorso, ci ha illuminato sui "segni" esoterici delle cattedrali cristiane, quei segni che nessun parroco saprà mai più spiegare nemmeno a se stesso. Il grande Zolla, la cui ripubblicazione è uno dei vanti delle più prestigiose Edizioni di Storia e Letteratura, richiama la modernità alla sua radice profonda e inestirpabile, che si chiama Dio, qualunque sia il Suo nome.

Io, solitario uomo di mondo

La vita di Elémire Zolla caratterizzata da un'infanzia originale con un padre pittore e una madre melanconica. Ma ne questo ne la tesi, che arrivò sempre in giovane età, fermarono il percorso evolutivo di una mente che ha lasciato un segno indelebile nella cultura italiana

Elémire non era un ragazzino come gli altri. Non poteva esserlo. Padre pittore, madre musicista. Pianoforte e cavalletti i compagni di giochi. Cinque lingue frequentate con disinvoltura: italiano, inglese e francese le "naturali", il tedesco e lo spagnolo quelle "apprese".

L'infanzia, divisa tra Londra e Parigi. Era il 9 luglio 1926 quando Elémire Zolla, che le enciclopedie vorranno comparatista, saggista, critico e filosofo, conoscitore di dottrine esoteriche e studioso di mistica occidentale e orientale, fece il suo ingresso nella vita di una famiglia cosmopolita. Il padre italo-francese, Venanzio Zolla, si era trasferito a Torino per insegnare pittura, ebbe tra gli altri Giulio Carlo Argan come allievo, la madre, Blanche Smith, inglese, suonava diversi strumenti e il segno più marcato del carattere lo aveva in quella melanconia che affligge ed ispira gli artisti.

Sui banchi, Elémire, imparò anche a celare i sentimenti, come confessò in quelle poche pagine di 'Autodizionario degli scrittori italiani' (1990) che ne costituiscono un autoritratto.

Crebbe isolato. Intorno a sé vedeva solo docenti fascisti e scolari figli di fascisti. L'espatrio fu il suo rifugio. Sempre. Amante della solitudine, passeggiava, disegnava, pensava. Sono i primi passi di quello che diventerà un intellettuale "contro", libero e anticonformista.

Nel '48, a ventidue anni, sarà la tesi sua

compagna di vita e per poco non lo

condurrà alla morte.

Il fuoco della malattia, che tormenta e redime, gli ispira il primo romanzo, edito da

Einaudi nel 1956, 'Minuetto all'inferno', con

cui vinse il premio Strega opera prima.

Aveva già pubblicato sulle riviste 'Lettera-

ture moderne' di Francesco Flora e 'Il

pensiero critico' di Remo Cantoni. Erano saggi sui maggiori

autori del Novecento, che intendeva riunire in un luogo ideale,

scevro da contaminazioni politiche. Escluse, ad esempio,

James Joyce gesto che gli valse la solidarietà di Eliot e Mann, dei quali restano alcune lettere.

Nel 1957 si trasferì a Roma. Ma sarà il '59 l'anno cruciale: la

raccolta dei suoi saggi, in parte ispirati alla Scuola di Francoforte,

'Eclissi dell'intellettuale', (Bompiani, 1959), incontrerà il favore di pubblico e critica. Nello stesso anno diventa

docente all'Università di Roma, soprattutto grazie all'intervento di Mario Praz, ma fondamentale sarà l'incontro con

la scrittrice Cristiana Campo, con la quale visse fino alla morte di lei, nel 1977.

Nascerà così, ad esempio, 'I mistici dell'Occidente', (Garzanti, 1963; riedito da Rizzoli, in sette volumi, nel 1980), testamento di una metafisica assoluta.

Vincerà il concorso a cattedra, andando a insegnare prima a

Catania, poi a Genova, dove rimarrà fino al 1974. Pur rivisitandola nella prospettiva della mistica, la materia delle sue lezioni divenne, allora, la letteratura anglo-americana.

L'Italia intellettuale fu ingrata nei suoi confronti. Isolato e aborrito dal mondo culturale egemonizzato dagli intellettuali marxisti e ignorato dagli uomini della politica al potere. Zolla fu un viaggiatore curioso e instancabile. Nel 1968, un viaggio nel Sudovest degli Stati Uniti, gli suggerì 'I letterati e lo sciamano' (1969), libro che ebbe notevole risonanza oltreoceano. Seguirono viaggi in India, Indonesia, Corea e Iran.

Esperienza che si riflesse ne 'Che cos'è la tradizione' (1971), dove esprime un netto rifiuto del modello culturale occidentale. Sarà questo uno dei fondamenti della sua speculazione: la ricerca nella metafisica del Medio e Estremo Oriente degli archetipi culturali, traditi dalla civiltà moderna dell'Occidente. Il suo essere controcorrente e intellettualmente anticonformista gli procurerà non pochi problemi: notevoli le oppo-

sizioni, siamo nel 1974, al suo ritorno all'Università di Roma. Alle quali rispose provocatoriamente pubblicando alcune opere in inglese, scavalcando così l'editoria nazionale. In Inghilterra e negli Stati Uniti uscì 'Archetypes' (1980), seguito da 'The Androgynous' (1981), nei quali espresse cultura senza confini, unitamente ad un'immensa erudizione. Tornò all'italiano solo nell'80, quando le mutate condizioni politiche gli permisero di essere meno osteggiato. Sono di quegli anni quattro libri editi dalla Marsilio: 'Aure', 'L'amante invisibile', 'Archetipi' e 'Verità segrete esposte in evidenza'.

Una produzione complessiva vastissima. Capace di associare le conoscenze più disparate, dalla letteratura alla genetica, dalla psicologia alla realtà virtuale, dall'etimologia alle rune nordiche, dallo sciamanesimo al satanismo. Come testimonianza del suo eclettismo rimane Conoscenza Religiosa (La nuova Italia), la rivista trimestrale che diresse dal 1969 al 1983 cui fece collaborare gli scrittori che gli parvero sottrarsi a ciò che egli definiva la generale decadenza. Di cui si legga il commovente ultimo Editoriale, confrontandolo col primo, entrambi pubblicati in queste pagine. Alfredo

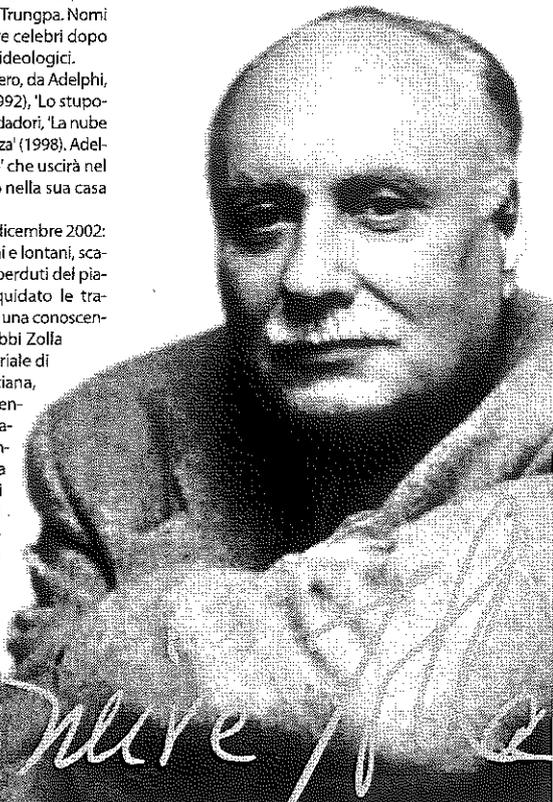
Cattabiani, che nel 1966 assunse la direzione editoriale della casa editrice Boringhieri di Torino dove resterà fino al 1969 e che creerà nuove collane fra cui "Documenti di cultura moderna", lo volle accanto a Augusto del Noce come direttore. Porterà alla luce autori allora dimenticati o censurati dall'editoria del tempo, come Hans Sedlmayr, Abraham Joshua Heschel, Simone Weil, Mircea Eliade o Chogyam Trungpa. Nomi destinati a diventare celebri dopo la caduta dei muri ideologici.

In quegli anni giunsero, da Adelphi, 'Uscite dal mondo' (1992), 'Lo stupore infantile' (1994) e 'Le tre vie' (1995); da Mondadori, 'La nube del telaio' (1996); da Einaudi, 'Il dio dell'ebbrezza' (1998), Adelphi, oltre a 'Discesa agli inferi e resurrezione' che uscirà nel 2002, anno della morte che lo ha raggiunto nella sua casa di Montepulciano la sera del 30 maggio.

Scrivendo lo stesso Cattabiani in un articolo del dicembre 2002: "Recuperando i tesori culturali di popoli vicini e lontani, scavando nel giardino sotto casa o in territori sperduti del pianeta, Zolla seppe indicarci, dopo aver liquidato le trasgressioni moderne e post-moderne, la via di una conoscenza 'giusta', insieme ardua e luminosa. Conobbi Zolla quando, nel 1966, diventato direttore editoriale di una casa editrice torinese di ispirazione cristiana, la Boringhieri, decisi di affiancare alle collane esistenti testi che si possedevano di là della illusione dialettica tra progressisti e conservatori, insegnando a seguire la difficile via dell'attenzione alla verità. Nacque così la collana «Documenti di cultura moderna», diretta da Augusto del Noce e da Elémire Zolla. Quella collaborazione continuò poi nella Rusconi Libri, dove i consigli del secondo, grazie alla mercuriale capacità di cogliere ogni novità nel più sperduto angolo del mondo, furono preziosi: a lui si devono ad esempio Il Signore degli Anelli di J.R.R. Tolkien, la scoperta di alcuni studiosi stranieri come Pavel Florenskij, Ananda K. Coomaraswamy, Seyyed Hossein Nasr, Māris Schneider, e di italiani come Guido Carone, Cristina Campo e Giuseppe Sermoni".

Opere

Edissi dell'intellettuale, Bompiani 1959
Volgarità e dolore, Bompiani 1962
I mistici dell'Occidente, Garzanti 1963
Storia del fantastico, Bompiani 1964
La potenza dell'anima, Bompiani 1968
I letterati e lo sciamano, Bompiani 1969
Che cos'è la tradizione, Bompiani 1971
Le meraviglie della natura, Bompiani 1975
Verità segrete esposte in evidenza Marsilio, 1994
L'ora nascente. Scritti sull'alchimia, Rizzoli 1986
Archetipi, Marsilio, 1988
L'androgino Uscite dal mondo, Adelphi 1992
Lo stupore infantile, Adelphi 1994
Le tre vie, Adelphi 1995
La nube del telaio, Mondadori 1996
Il dio dell'ebbrezza, Einaudi 1998
Antologia dei moderni dionisiaci, Einaudi 1998
La filosofia perenne, Mondadori 1999
Le origini del trascendentalismo, Storia e Letteratura 2001
Discesa agli inferi e resurrezione, Adelphi 2002
Aure. I luoghi e i riti, Marsilio 2003
Minuetto all'inferno, Aragno 2004
Le meraviglie della natura. Introduzione all'alchimia, Marsilio 2005
L'amante invisibile. L'eroticità sciamanica nelle religioni, nella letteratura e nella legittimazione politica, Marsilio 2003
Conoscenza religiosa (scritti 1969-1983), Storia e Letteratura 2006
Il conoscitore di segreti (con G. Marchiano), Rizzoli 2006

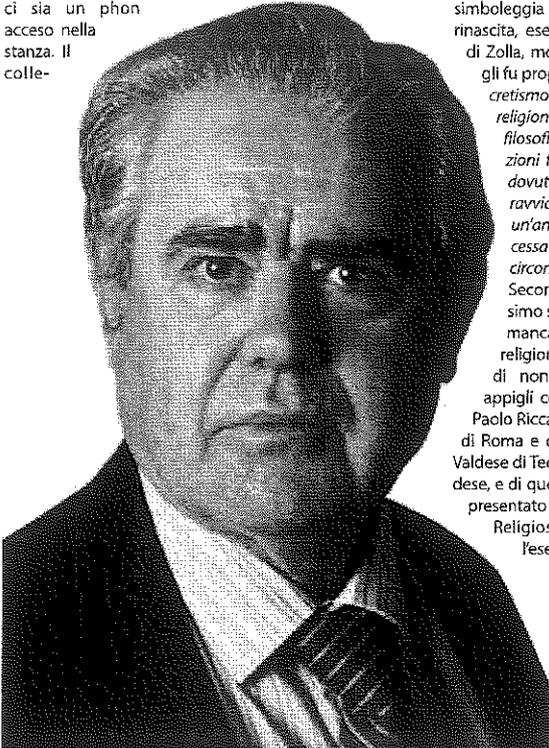


Elémire Zolla

Dio: una questione di prospettiva

Parla il teologo valdese Paolo Ricca: "Zolla riportava l'esempio della tecnica prospettica in pittura, per spiegare che le religioni viste da vicino sono diverse, ma in una visione più ampia tutte convergono in uno stesso punto"

Fa caldo. C'è silenzio. L'ufficio è vuoto. Telefono ad un collega per sapere se il pezzo devo o non devo scriverlo. Non risponde. Due giorni d'assenza significano una riunione di redazione persa, non conosco numero battute, fotografie, contenuti, l'iter consueto insomma. Il post-it con le annotazioni è impietoso. Tema: Elémire Zolla e Conoscenza Religiosa. Suggestivo: sentire Paolo Ricca, già docente alla Sapienza di Roma. Scadenza: ieri. Conto i minuti, quelli di inattività sono già troppi. Il post-it ora trema sospinto dalla corrente che arriva dalla finestra socchiusa. Sembra ci sia un phon acceso nella stanza. Il colle-



ga continua a non rispondere. Nell'attesa di un "pronto chi parla" l'orecchio s'appiccica alla cornetta che restituisce sempre lo stesso suono: un "tu" protratto, a intervalli regolari. Fa l'effetto di un mantra o delle conchiglie che dentro ci si sente il mare, come da bambini.

La realtà appare ovattata. Come si dice dovrebbe essere il mondo percepito dal grembo materno.

E ancora a ritroso, come "i 40 giorni che ci vogliono perché il seme diventi feto", come quaranta sono i giorni che Cristo passa nel deserto, come quaranta giorni dura il rituale di mummificazione nell'antico Egitto. Numero ricorrente che simboleggia il percorso che porta alla rinascita, esempio del sincretismo di Zolla, modus speculativo che

gli fu proprio, così scrive: "Il sincretismo è la purificazione fra le religioni o tra le filosofie o anche tra filosofie e religioni. Infatti le distinzioni fra sistemi e fedi appaiono dovute a un punto di vista troppo ravvicinato: per ogni ente esiste un'angolazione dalla quale esso cessa di distinguersi da ciò che lo circonda e delimita".

Secondo Zolla, ogni religione è codice di un medesimo sentire, insito nell'uomo, quello spirituale e la mancanza di un'approfondita conoscenza delle religioni impedisce una panoramica che permetta di non inciampare nei particolari ma avanzare su appigli comuni. Chiediamo di fare un po' di luce a Paolo Ricca. Oltre ad essere stato docente alla Sapienza di Roma e docente di Storia della Chiesa della Facoltà Valdese di Teologia, sempre di Roma, è anche pastore valdese, e di queste cose ne mastica, se non altro perché ha presentato la raccolta di scritti di Zolla, Conoscenza Religiosa, all'uscita nelle librerie: "Zolla portava l'esempio della tecnica prospettica in pittura, dove tutte le linee del disegno convergono in uno stesso punto. Per comprenderlo, basta distanziarsi un po' dal foglio e prolungare le linee fino a vederle convergere".

Ricca sottolinea una seconda specificità del lavoro di Zolla: "In anni come quelli tra il 1960 e il 1970 in cui si prospettava la fine della religione, la morte

di Dio, l'eclissi del sacro, ebbe la forza intellettuale e la preparazione culturale per teorizzare l'universalità della religione nell'uomo e nel tempo. Controcorrente e anticonformista, come nel caso della feroce critica al razionalismo occidentale a sua detta sterile, avversò l'idea di religione come "fase infantile", destinata a essere abbandonata nella "fase adulta" sostenendo la tesi che fosse, al contrario, "fase permanente" dell'essere umano come singolo e dell'essere umano come totalità". Prosegue Ricca: "Zolla dipinge l'esperienza religiosa come esaltazione mistica per l'uomo. Morte e risurrezione. Coinvolge e sconvolge. Crisi, ferita, prova. Dio, nell'Antico Testamento trasforma Giacobbe ribattezzandolo Israele 'colui che combatte con Dio'. Lotta cruenta che riporta alla vita l'uomo: mutato, rinnovato, vivo. Metamorfosi che libera e spinge al superamento della cecità, dal nascondimento, traghettata alla comprensione dell'infinito, all'essere perfetto. L'uomo rivela a se stesso e ai suoi simili ciò che di divino abita nel suo cuore". Precetti e metodi secondo Zolla sono sovente celati nelle fiabe. Verità rivelate agli umili.

Il burattino di Collodi, per il pensatore torinese, altro non è che la trascrizione di un rito iniziatico: "In molte tradizioni è di prammatica esporre gli archetipi supremi in forma domestica, dimessa, puerile. (...) l'Europeo non capì la profondità delle favole che si raccontavano fra le tribù d'Africa e d'America, (...) sistemi metafisici e cosmogonici".

Più avanti: "Le figure eterne sono in buona parte presenti in Pinocchio. Quella del burattino simbolico innanzi tutto. Quella della donna beatificante o Vergine Sapienza: la fatina collodiana continua la tradizione di Beatrice e di Laura con

sovrano onore. (...) degli aiutanti e degli avversari soprannaturali che accompagnano o ostacolano il cammino dell'iniziazione. (...) Il demiurgo in molte tradizioni arcaiche è un falegname e un marionettaio. In sanscrito si dice 'sutrardhara' che vuol dire anche regista o architetto". Un assaggio di cosa rappresenti l'opera di Zolla, che non dimentica Cristo, Buddha (per la filosofia), Maometto. "Molti sono gli infiniti, i metodi per coprire il possibile e l'avvenuto. Offre un infinito ogni religione: ... Buddha, Cristo, Maometto hanno

vissuto l'esperienza più perfetta immaginabile e la massima parte dell'umanità sceglie uno di loro e vi si riconduce". Precisa Ricca: "La sua teoria si basa sulla convinzione che unica fosse la religione pur nella diversità dei riti. Esteriorizzazioni di un medesimo sentimento: l'uomo si pone davanti al mistero. Chi sono io? Perché non sono solo? Perché posso pensarmi? L'uomo oggetto di se stesso. Di qui, volendo, si può iniziare a discutere". Elémire Zolla ha tolto i confini alla speculazione, mantenendo un senso alla ricerca. Menziono a Ricca il concetto di gnosi (conoscenza): "Rappresenta una ricomposizione con la divinità. L'anima che ne è frammento, si risveglia e tende a reintegrarsi con la perfezione da cui proviene. Tende alla all'infinito". Si giunge così alle definizioni di concetti come uomo metafisico "Il metafisico, grazie ai sistemi di simboli, tramuta in metafisica ogni attività e inattività e, di là dagli atti, tramuta la propria vita interiore"; poesia "La poesia è un mondo dove non esistono le leggi tedious del mondo comune in esso ogni esistenza è eterna (...) la parte non è minore del tutto"; vita "palestra nella quale allenarci alla cognizione e al superamento degli antipodi"; fede "la sostanza di ciò che siamo" o ancora di come "chi vi sarà allenato otterrà di disporre della fede, invece che trovarsi nella situazione in cui è la fede a disporre di lui (come spiega Grazia Marchianò); etica "che deve diventare una compassione sconfinata verso tutti gli esseri (...)"; esoterico "s'intende il pensiero che ignori ogni barriera dell'interesse sociale o personale, che si estenda liberamente al di là di dove leggi e consuetudini, istinti conservatori o rivoluzionari sbarrano il cammino (...)".

Quasi a dire che l'uomo debba "comporre infine uno strumento di liberazione", monade del tutto divino deve tornare alla "trasognatezza vivida e vibrante di un non mai abbandonato stupore infantile" (Marchianò, Conoscenza Religiosa, introduzione) e che benché noi uomini, ancora Marchianò, "siamo lontanissimi dalla fermezza dall'accortezza del battelliere, ci distraiamo e ribelliamo ad ogni passo, tuttavia con pazienza, un passo dopo l'altro, siamo aiutati a scoprire che il traghetto è, la nostra stessa mente una volta che sia sostenuta e illuminata dall'intelletto d'amore".

Zeno Delaini

La biografia.

Paolo Ricca

Paolo Ricca è nato a Torre Pellice (Torino) il 19 gennaio 1936. Docente emerito di Storia della Chiesa della Facoltà Valdese di Teologia di Roma, si è laureato presso la Facoltà Valdese di Teologia a Roma, nel 1960. Consegue un dottorato di ricerca in Nuovo Testamento alla Facoltà di Teologia di Basilea nel 1964, e uno all'Università di Heidelberg nel 1999.

È pastore a Forano Sabino (Rieti) dal 1962 al 1966 e a Torino dal 1966 al 1976.

Titolare della cattedra di Storia della Chiesa presso la Facoltà Valdese di Teologia di Roma dal 1976 al 2002. Giornalista per l'Alleanza Riformata Mondiale presso il Concilio Vaticano II.

È succeduto Valdo Vinay nella Commissione "Fede e Costituzione" del Consiglio Ecumenico delle Chiese fino all'Assemblea generale di Canberra. Negli anni di insegnamento presso la Facoltà Valdese di Teologia ha coperto più volte l'incarico di decano. Professore ospite presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma. È stato Presidente della Società Biblica in Italia per due mandati.

Collabora regolarmente al Segretariato Attività Ecumeniche di cui è insieme a Don Giovanni Cereti, il coordinatore del Gruppo Teologico. Curatore della collana "Opere Scelte" di Lutero edita dalla casa editrice Claudiana. Collabora al programma "Uomini e profeti" a cura di Gabriella Caramore per Rai Radio Tre.

Tredici anni di Conoscenza religiosa

Pubblichiamo il primo e l'ultimo editoriale della rivista fondata e diretta da Elémire Zolla, oggi riediti da Edizioni di Storia e Letteratura

L'inizio di un viaggio

Allorquando un vecchio sapiente dei Dogon chiamò dalla soglia della sua casa Marcel Griaule; allorquando Alce Nero ammise nella sua capanna il Niehardt e poi Joseph Epes Brown, qualcosa di irreparabile, anche se inapparente, accadde alla cultura occidentale. Si citano due eventi memorabili fra molti altri, forse più di alcuni altri perché diedero l'avvio a opere poetiche. Ma invero si potrebbe disegnare tutta una costellazione di altri incontri altrettanto straordinari e altrettanto fatali a tutto uno stuolo di pregiudizi che vietavano il naturale respiro intellettuale all'uomo moderno. Vale la pena di ricordare che mentre quei sapienti in quelle terre trasmettevano una parte del loro patrimonio a dei bianchi abbastanza ingenui, nel senso latino di uomini liberi, da poterli capire, Marius Schneider, che aveva assimilato da un vecchio maestro mongolo l'arte del tamburo tribale e, riconosciute le leggi con le quali i tamburini del Marocco incantano i serpenti, un giorno, aiutato indubbiamente da queste trasmissioni, seppè riconoscere nei fregi dei capitelli di un chiostro romanico catalano i simboli stessi che designavano nella tradizione indiana le note musicali, dispose sul pentagramma la serie di quelle note, sciogliendone il suono dalla pietra, e gli si formò sotto gli occhi l'Inno a San Cacufane, cui quel chiostro era dedicato. La polemica di San Bernardo da Chiaravalle contro l'arte di Cluny era dunque già un segno della perdita, in Occidente, della simbologia arcaica. Si ripete: questi casi si dispongono in un ordine che impone di leggerli come un destino; è come se affiorasse sotto le acque una città sepolta e gli edifici che di una volta in volta se ne possono discernere sono diversissimi fra loro, ma appartengono chiaramente ad una sola planimetria. E la visione di questa città impone dei doveri; come sempre il primo istinto dell'uomo è di evitarli, di rifugiarsi nel noto gioco dei pregiudizi paterni. Tanto più forti quanto più ci si illude di variarli. È noto che Dio ci si presenta sotto la maschera del povero. È meno noto che questo povero è assai difficile a riconoscere essendo povero colui dal quale istintivamente si distoglie lo sguardo oppure sul quale si fissa uno sguardo che non vede nella misura stessa in cui si finge o crede umanitario. Tutti credono di ascoltare il povero perché ascoltano colui che fu ridotto in povertà dai loro padri, e che ormai è riconosciuto come povero, quanto a dire, è candidato alla ricchezza: per chi non ha imparato l'arte elementare di comprare quando si vende e di vendere quando si compra, sembra che su quel povero in procinto di non esserlo più occorra puntare. Non per dovere, per pura convenienza. E naturalmente la convenienza si maschera da dovere perché questo conviene. Il povero di oggi non è facile a riconoscersi perché è colui che disturba i nostri pregiudizi più radicali. Il sapiente Dogon, Alce Nero erano certamente poveri fra i poveri, la loro sapienza chi poteva non deriderla o non compatirla o non volerla preservare sotto la vetrina di un museo? Soltanto uno sguardo religioso poteva vedere quella povera sapienza come un raggio dello Splendore. E soltanto una straordinaria attenzione può vedere sotto la maschera del giovine dagli occhi vitrei e dalle mani tremanti, dalle vesti che cupamente simulano uno spirito di libertà e che ripete i vecchi moti del libertinismo europeo in una strada Greenwich Village o su un campus californiano, può vedere, si dice, la vera faccia, che è supplicevole e miserabile e sta chiedendo qualcosa di inimmaginabile, per lui e la torma che lo circonda, vilmente comprensiva o altrimenti inetta. Per quanto paia incredibile, egli sta chiedendo un lembo di quella sapienza che tutto nella civiltà moderna cospira a reprimere. Egli sta mostrando a che cosa conduce la repressione dell'essenza religiosa dell'uomo. E se si dice essenza religiosa non si parla di qualcosa che spentamente tenti di stare al gioco della società tecnocratica. Né di ciò che poso le premesse

allo sviluppo storico che alla tecnocrazia ha portato. E tanto meno si parla di ciò che potrebbe fornire l'alibi ideologico per cristallizzare entro questa o quella fase di sviluppo la tecnocrazia. Si parla di qualcosa di nuovo, e non di buono perché nuovo, poiché questo sarebbe uno dei ricatti della mentalità tecnocratica che vive del nuovo nella misura in cui non concepisce di poter dar spazio a qualcosa di diverso da se stessa. E qualcosa di nuovo in quanto a principiarsi dal Novecento in punti disparati del globo emergono voci che tramandano una Tradizione che era stata obliata, che viene tuttora repressa con un sistema di alibi e di ricatti. La rivista che si presenta si propone di non tener conto degli alibi e di ignorare i ricatti, di offrire i testi che aiutino a uscire da una cultura che non osa nemmeno affrontare la dialettica dell'illuminismo. Gli strumenti stesi della cultura dominante, di qualsiasi posizione od obbedienza essa sia, sono virtualmente distrutti: le alme madri sono diventate le «vecchie da segare», le lugubri Befane dei carnevali tecnocratici. Indubbiamente alle loro funzioni materne esse non accudivano più da almeno mezzo secolo, o da un secolo o da più tempo ancora. È certo che i loro figli avevano appreso soprattutto il disprezzo della

Un grato saluto

Il primo numero uscì nel 1969, questo è l'ultimo. Qualche centinaio di abbonati furono sufficienti per quattordici anni a non gravare sul bilancio d'una casa editrice ospitale; sul mercato odierno questo margine di agio scompare e senza una sovvenzione o un aggancio istituzionale, che difficilmente si immaginano disinteressati, una rivista come la presente deve ritirarsi nel mondo delle idee, che per un

platonico può anche apparire una promozione. Nel momento in cui risparmi di bilancio sottraggono alle più importanti Università d'Europa gli insegnamenti più rari dunque necessari, non ci dovrebbe essere molto spazio per notare questo congedo. Agli abbonati che sono via via cresciuti di numero, ma che non potrebbero mai infoltirsi tanto da consentirci di durare pacificamente, un grato saluto.



Un ringraziamento particolare alle "Edizioni di Storia e Letteratura"

conoscenza sapienziale che pure era custodita sotto il logoro mantello dei selvaggi. E verso quei selvaggi tutt'al più guardavano con l'occhio del liberino settecentesco. E come sempre chi reprime si reprime. Chi ferisce sta amputando la propria sensibilità. Chi rifiuta di vedere si sta accecando. L'Occidentale potrà ritrovare nella nozione dell'Essere che egli ha represso, il momento di stupore, di estasi intellettuale, di libertà e di conoscenza col quale qualcuno come lui udì una frase come «sono chi sono» in un passato che la repressione ha reso leggendario? Forse si è spiegato perché sarebbe buffo dire che questa rivista è dedicata all'etnologia, anche se pubblicherà testi etnologici; che è dedicata alla teologia, visto che non avrà motivo di pubblicare pagine teologiche che siano disgiunte dall'esperienza del divino e rispondano al puro e degno bisogno di ordine razionale entro un sistema; dire che è dedicata all'ecumenismo, essendo i suoi fini distinti da un'amabile amministrazione dei rapporti di buon vicinato tra le confessioni.